



Monza, 12 marzo 2007

*Prof. Paolo De Benedetti*

## **“SALUS EX JUDAEIS”**

**La Chiesa giudaico-cristiana di Gerusalemme come profezia e speranza.  
(Chiesa e Tempio, Chiesa e Sinagoga nei primi secoli)<sup>1</sup>**

### **La “conversione” della Chiesa nei confronti dell’ebraismo: alcune fonti**

Nei confronti delle Sacre Scritture mi considero come un cameriere, che offre ai commensali il piatto più idoneo preparato dallo Spirito Santo. Al commensale depresso porterò *Il Cantico dei cantici* o il “Deutero-Isaia”, a un altro offrirò i *Proverbi* o il *Qohelet*. Il tema di questa sera si presenta particolarmente impegnativo, anche perché si nota una sensazione diffusa che al riguardo non ci sia tanto da aggiungere al già detto e quindi si passa ad altro. Nel documento *Nostra aetate* si era chiaramente espressa la “conversione” della Chiesa nei confronti del giudaismo, anche se i vescovi arabi presenti al Concilio hanno ottenuto che tale documento non si riferisse solo ai rapporti della Chiesa con il mondo giudaico ma includesse anche i rapporti con le altre religioni non cristiane. Però personalmente faccio notare che non si può considerare “fuori dal Cristianesimo” il patrimonio religioso ebraico; ma ... lasciamo perdere! E’ un documento che ha ristretto l’orizzonte dei rapporti fra Ebrei e Cristiani. Diceva mia nonna: “Di un Sant’Antonio ne hanno fatto un Sant’Antonino”. Tuttavia sono due pagine molto dense (vi si sente il peso del card. Giacomo Lercaro di Bologna e, indirettamente, quello di Giuseppe Dossetti) che, a meno di vent’anni dalla Shoah, hanno suscitato rapidamente sia nella Chiesa cattolica, sia nelle varie confessioni protestanti un movimento di “conversione” nei confronti dell’ebraismo, contribuendo a quell’avvicinamento ecumenico tra le varie confessioni cristiane tra loro e con il mondo religioso ebraico. E’ un documento che andrebbe periodicamente letto nelle chiese. Esso ne ha avuto come seguito altri due nel periodo post-conciliare: *Orientamenti e suggerimenti per l’applicazione pratica della costituzione “Nostra aetate”* (1974) ed *Ebrei ed ebraismo in una corretta presentazione nella Chiesa cattolica* (1984). Sono due documenti molto “noti” perché quasi completamente “sconosciuti”, anche se contengono gli elementi fondamentali per una corretta, reciproca comprensione tra cristiani ed ebrei.

Ad essi vanno aggiunti alcuni discorsi di Giovanni Paolo II con qualche suggerimento del vescovo Piero Rossano, profondo conoscitore del mondo ebraico e con esso in ottimi rapporti (tra l’altro mio caro amico, morto molto giovane), che suggerì a Giovanni Paolo II, in occasione della visita alla Sinagoga di Roma, l’espressione “fratelli maggiori” nei confronti degli ebrei. Il predecessore di Benedetto XVI più volte ha affermato che la tradizione religiosa ebraica fa parte integrante della stessa “identità cristiana”, e ancora che

---

<sup>1</sup> Il testo proposto è un resoconto della lezione non rivisto dall’autore, pertanto può presentare errori, omissioni e qualche difetto di organicità. Ce ne scusiamo con i lettori.

“i rapporti tra cristianesimo ed ebraismo sono fondati sulla medesima rivelazione”. L’identità del cristianesimo è inconcepibile se sradicata dalla radice ebraica. Secondo Giovanni Paolo II “la religione ebraica non ci è estrinseca, ma in certo qual modo è intrinseca alla nostra religione”. Sono espressioni che implicano alcune conseguenze: prima di tutto che l’ecumenismo non può essere considerato un metodo uniforme e omogeneo di rapporti con tutte le religioni. C’è un ecumenismo “intra-cristiano”, tra le diverse confessioni cristiane, e un ecumenismo col mondo e la tradizione religiosa ebraica, che è “intrinseca” al cristianesimo. Il card. C.M. Martini afferma esplicitamente che nessuna confessione o chiesa cristiana può staccarsi da questo legame con “la stirpe di Abramo” (Popolo in cammino).L’identità della Chiesa è intimamente legata a quella ebraica.

## **I rapporti con l’ebraismo prima e dopo il Concilio Vaticano II**

Nella storia della teologia, prima del Concilio, si mettevano in evidenza i rapporti tra la prima predicazione del Vangelo e la cultura greca e le religioni dei misteri. Negli anni Venti era nata in Francia un’associazione “Amici di Israele”, che fu rapidamente sciolta dal Vaticano, anche se di essa facevano parte parecchi ecclesiastici. Qualche decennio dopo invece nei documenti pontifici sarà affermato: “Gesù è ebreo e lo è per sempre”. Ciò che oggi è pacificamente condiviso, prima del Concilio Vaticano II era quasi considerata una mezza eresia.

Molti anni fa, quando lavoravo in editoria, ho mandato una collaboratrice da un libraio, particolarmente competente nelle varie pubblicazioni, che, riferendosi a me, esclama: “Ah, Paolo De Benedetti? E’ un ebreo, ma è una brava persona”. Si tratta di espressioni di quell’epoca, che non erano segno di antisemitismo, ma di una mentalità, di una “cultura” che guardava con sospetto gli ebrei e l’ebraismo. A nessuno sarebbe venuto in mente di dire: “Gesù è ebreo ma è una brava persona”. Sono stati secoli di incomprensioni e di ostilità le principali cause.

Oggi, dopo il Concilio, gli studi storico-critici sui Vangeli e i libri del Nuovo Testamento ricollocano in una luce più reale e più aderente alla storia gli elementi costitutivi e fondamentali della tradizione ebraica nella vita e nella predicazione di Gesù. La tesi della resurrezione dei morti, ad esempio, è di tradizione farisaica. Il Cristianesimo è debitore di molti valori mutuati dalla corrente farisaica. I Vangeli, scritti quando ormai si era consumata la separazione fra giudei e giudei-cristiani, risentono molto delle polemiche seguite allo scisma ma non hanno cancellato i contenuti essenziali della Chiesa giudaico-cristiana di Gerusalemme.

## **Alle origini del Cristianesimo: “Ecclesia ex circumcissione” ed “Ecclesia ex gentibus”**

Fin dai primissimi tempi si costituiscono due Chiese: la “Ecclesia ex circumcissione”, formata da ebrei cristiani, e la “Ecclesia ex gentibus”, costituita dai convertiti dal paganesimo. Per comprendere meglio i fatti, occorre tenere presente quanto gli studiosi hanno messo in evidenza in questi ultimi tempi. Tra essi cito un libretto molto prezioso di Gabriele Boccaccini che studia l’ebraismo nel periodo fra gli ultimi secoli prima e i primi secoli dopo Cristo. In questo periodo si notano diverse correnti giudaiche: i *sadducei*, la classe sacerdotale aristocratica che dominava nel Tempio e non ammetteva né la resurrezione finale, né la tradizione orale; gli *esseni*, un movimento ascetico-mistico; gli *zeloti*, una corrente politica integralista; i *farisei*, ortodossi osservanti e infine quelli che poi saranno chiamati *cristiani*. Tutti si consideravano ebrei a pieno titolo, ritenendo di realizzare, ognuno secondo la propria tradizione, i valori della legge e dei profeti. Il problema diventa traumatico dopo la distruzione di Gerusalemme e del Tempio ad opera di Vespasiano e Tito e la conseguente diaspora degli ebrei nelle varie province dell’impero romano.

I rapporti fra le due Chiese erano stati definiti nel cosiddetto “Primo Concilio di Gerusalemme”. In esso Giacomo applica la “dottrina noachide” (da Noè): le genti entrano nell’Alleanza come Noè, mentre gli ebrei continuano a seguire le leggi di Mosè. Gli ebrei circoncisi costituiscono il popolo sacerdotale attraverso cui vengono salvate le genti, i pagani. E mentre gli ebrei sono tenuti al rispetto di tutte le prescrizioni della legge mosaica, le genti (i laici) sono tenute all’osservanza solo di sette precetti, uno positivo e sei negativi. Quello positivo: obbligo di avere dei giudici; quelli negativi: non essere idolatra, non bestemmiare, non fornicare, non uccidere, non mangiare carne di un animale vivo. Nel cap. 15 degli *Atti degli Apostoli* Giacomo propone l’adozione di questa dottrina nei confronti dei nuovi fedeli provenienti dal paganesimo.

Con la dispersione della “Ecclesia ex circumcissione” rimane unica la “Ecclesia ex gentibus”, che dimentica la prima, oramai ridotta a pochi aderenti. Si dimentica uno dei pilastri della tradizione ebraica, vale a dire la possibilità della coesistenza di interpretazioni diverse della parola di Dio. E’ questo il motivo per cui nell’ebraismo non ci sono né eresie, né scismi e, d’altra parte, non ci sono verità dogmatiche assolute.

Con la scomparsa pratica della “Ecclesia ex circumcissione”, la Chiesa unica, “ex gentibus”, non sa più cosa fare degli ebrei, che vengono tutti catalogati sotto l’etichetta di “assassini di Gesù”. Già in Giovanni si coglie quest’odio anti giudaico. I nemici di Gesù sono indicati come “giudei”, dimenticando che anche Gesù, Maria, gli Apostoli, e così via sono ugualmente “giudei”.

La Chiesa “ex gentibus” inoltre non era di lingua ebraica o aramaica, ma greca o latina; non aveva una tradizione di tipo talmudico, per cui si forma ben presto una cultura filosofico-teologica greco-ellenistica. Per tutti i secoli successivi si afferma e si consolida il pregiudizio anti-ebraico anche in maniera violenta fino ad esplodere nel Novecento nella tragedia della Shoah. C’è stato qualche teologo che ha considerato la Shoah come “castigo di Dio”.

## **Il superamento del pregiudizio anti-ebraico: un inizio**

La Chiesa, purtroppo, è stata “di dura cervice” e restia a praticare la *teshuvhà*, la conversione, riluttante a riconsiderare le prese di posizione anti-ebraiche dei secoli scorsi. Questo vale un po’ per tutte le confessioni cristiane. Il fatto non deve meravigliare, né scandalizzare, anzi serve a valorizzare quanto è stato compiuto dal Concilio Vaticano II e dai successivi documenti, ma soprattutto esalta quanto è stato compiuto con parole e gesti altamente simbolici da Giovanni Paolo II, in maniera particolare nella Sinagoga di Roma e a Gerusalemme presso il “Muro della memoria”.

Questi cambiamenti sono forse ancora agli inizi. Ancora attendono di diventare patrimonio condiviso anche a livello popolare e pastorale nelle varie comunità. Si sente il bisogno non tanto di nuovi documenti ufficiali quanto di far penetrare questi valori nella mentalità corrente del popolo cristiano, provando, ad esempio, a convincere che Gesù e Maria “sono ebrei” e che i rapporti con la tradizione ebraica appartengono alla “identità cristiana”. Non permettiamo che considerazioni politiche (basti pensare al fondamentalismo islamico dei nostri giorni) possano falsare queste riflessioni che devono invece entrare nel nostro quotidiano. “Dio sta nel dettaglio”, diceva un maestro di spiritualità ebraica.

## **Ulteriori sviluppi a fronte di richieste di approfondimento**

- 1) Nella sua lettera Giacomo afferma con forza l’importanza delle “opere secondo la fede” e che “una fede senza le opere è morta”, quasi in contrapposizione con quanto affermato da Paolo. Tale contrapposizione è molto “ebraica”. Comunque se io andrò in Paradiso mi siederò vicino a Giacomo. La fede ebraica è prevalentemente (quasi esclusivamente) un “credere a”, quella cristiana è soprattutto un “credere in”, quindi più “dottrinale”.
- 2) Ci sono diverse opere, anche recenti, che mettono in evidenza rapporti e analogie tra l’insegnamento di Gesù e la tradizione farisaica, tra le parabole di Gesù e quelle rabbiniche. Si tratta di opere all’interno delle comunità ebraiche sempre più analitiche e interessanti. Molto importante è il culto della parola più del culto sacrificale che salva l’ebraismo anche dopo la distruzione del Tempio. Neemia che legge integralmente la parola di Dio a “tutto il popolo” (anche donne e bambini) segna idealmente la saldatura tra mondo ebraico e mondo cristiano.
- 3) Nel mondo ebraico, specie quello culturalmente più evoluto, è molto vivo l’interesse per la figura di “Gesù ebreo”. Solo tra il 1948 e il 1968 ho contato più di venti pubblicazioni su Gesù nel solo Stato di Israele.